

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

GIUBILEO

L'appuntamento con la misericordia

di Livio Ghiringhelli

Sempre sperando che le burrascose vicende di corruzione e degrado, che affliggono la capitale, trovino, se non una rapida soluzione, almeno una tregua nella ricomposizione dei vari interessi all'insegna del bene comune e della riorganizzazione dei servizi in un clima di confortante legalità, Roma conoscerà dall'8 dicembre di quest'anno sino al 20 novembre 2016 il Giubileo straordinario della Misericordia. È il principio che qualifica l'ispirazione di fondo e l'attività pastorale di Papa Francesco. È un cammino di purificazione e conversione personale, in particolare attraverso la pratica delle indulgenze, come in circostanze analoghe del passato, ma l'evento è destinato altresì ad assumere una dimensione squisitamente sociale.

Secondo il Levitico (25, 8-11) il cinquantesimo anno del Giubileo doveva restituire l'uguaglianza fra tutti i figli di Israele, con il ritorno d'ognuno nella sua proprietà e nella sua famiglia. "Non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate" e ci sarà una revisione delle relazioni che strutturano Israele come popolo secondo i principi di giustizia e di riconciliazione: una revisione che riguarda la terra colla sua necessità di riposo, la proprietà terriera e la remissione dei debiti (con la liberazione degli schiavi, spesso diventati tali per insolvenza – Deuteronomio 15). Chiaro è lo sguardo al futuro dell'istituzione giubilare, all'orizzonte escatologico delle promesse messianiche, evidente la sua carica utopica e rivoluzionaria. Ma il Giubileo interroga anche il presente, smascherandone i limiti e le incoerenze.

Nel segno di Papa Francesco è l'occasione di rendere il mondo meno glaciale e insensibile, per cercare anche i lontani e arrivare agli incroci delle strade ad invitare gli esclusi. Qui sta il criterio di verità della fedeltà al Vangelo in un'ecumene contrassegnata dal paganesimo individualista dello spreco e del consumo esagitato, del rinchiudersi nel proprio egoismo, da cui sono umiliati i poveri con le loro pur elementari esigenze. Qui l'attenzione prioritaria a chi reca i segni tangibili del volto piagato di Cristo. Così possiamo sfuggire dalle insidie della società liquida colla sua estinzione di valori e scongiurare la sclerosi delle strutture. È un Giubileo per tutti e non solo per i credenti, a sanare gli inevitabili guasti del tempo, per un recupero del fondamento del legame sociale e della solidarietà, che significhi una radicale riconversione. Misericordia (quella di Dio) chiama misericordia. Si deve varcare la Porta Santa in direzione opposta rispetto al consueto, uscendo all'esterno.

L'invito del Papa è a celebrare l'evento in modo specialissimo nelle Chiese locali, in cui capillarmente si manifesta la presenza della Chiesa nella storia. Il nostro è un Dio d'amore, d'accoglienza, vicino a chiunque si trovi in situazione di fragilità, di ferita, di peccato, ha un volto concreto di tenerezza, che tra l'altro richiama il Dio misericordioso del Corano, onde la necessità per noi di un dialogo fraterno in dimensione ecumenica per un



incontro religioso fecondo. Il motivo della misericordia animerà nell'ottobre (dal 4 al 25) anche il secondo Sinodo sulla famiglia. Già le Conferenze episcopali di Svizzera e Germania hanno reso pubblici i risultati delle consultazioni e la maggioranza delle Conferenze in campo mondiale li ha comunicati direttamente alla Segreteria del Sinodo (si tratta di 989 circoscrizioni ecclesiastiche nel mondo). L'Instrumentum laboris si chiuderà probabilmente a fine giugno. Per quanto concerne l'Italia al primo questionario hanno risposto 160 Diocesi; al secondo, articolato in 46 domande, 8 più che nel primo caso, 143 Diocesi e una ventina di Associazioni a livello nazionale. La situazione è indubbiamente drammatica: ad es. nel 2000 i bimbi nati fuori dal matrimonio si attestavano su una percentuale del 27,3%; nel 2011 la percentuale è salita al 39,3%. In tutta Europa diminuiscono i matrimoni, aumentano i divorzi.

Mentre una minoranza vanta l'immutabilità della dottrina e della legge divina, senza slanci di comprensione, la regolazione naturale della fertilità, una più stretta osservanza del giudizio canonico tradizionale, c'è una maggioranza che troppo insiste sul valore ideale della famiglia, a prescindere dalle difficoltà del contesto sociale. Il gap tra vita reale e ideale è sottolineato anche dal cardinal Bagnasco. La pastorale deve essere comunque nutrita, ispirata, orientata più dalla Bibbia che dalla legge. Bisogna sempre più attendere alla formazione di una coscienza responsabile, non oscurare o eludere il significato della coscienza individuale quale ultima soggettiva istanza di decisione del singolo, approfondire in senso teologico il significato della pluralità delle forme di famiglia che esistono nella realtà. Nessun superamento della concezione naturale del matrimonio, ma uno sguardo di comprensione per quanti vincoli si stringano oltre l'atomismo di vicende che minano le basi stesse della società in un contesto di disgregazione.

È lo sguardo della misericordia, che va ben al di là delle querelles sull'accesso alla riconciliazione e all'Eucaristia dei divorziati risposati e sulla contraccezione. La giusta fermezza dei principi va riasserita, non favorendo però atteggiamenti di miope e ingenerosa esclusione senza carità. Il magistero di Francesco è di una coerenza esemplare col dettato evangelico.

TRA LEVIATANO E BEHEMOTH

Lo Stato moderno, le speranze, la delusione

di Camillo Massimo Fiori

La crisi attuale non è di tipo congiunturale, è una crisi profonda di trasformazione culturale, sociale ed economica che affonda le sue radici nel passato; per comprenderla occorre risalire alle sue cause, alla fine della modernità e al doloroso passaggio attraverso un periodo di assestamento che viene definito come “post-modernità”.

Nel XVII secolo, il filosofo Thomas Hobbes interpretò la generale aspirazione delle popolazioni di vivere in un mondo governato e di uscire dal caos, dal disordine e dalla corruzione inventando la forte metafora del “Leviatano”.

Il “Leviatano” è una mostruosa entità biologica tratta dalla tradizione biblica il cui corpo è formato da un insieme di esseri umani e rappresenta l'esigenza epocale di ritrovare un'unità perduta, un equilibrio piegato alle necessità dell'uomo di unificare le forze e di sottoporle a leggi che permettano la costruzione di un consorzio civile. Tale metafora rappresenta la prospettiva dello Stato moderno, un insieme fatto da una moltitudine di uomini il cui compito è quello di unificare le funzioni vitali della società con cui ciascuno fa il proprio dovere sotto la guida di una volontà superiore – il sovrano o il governo – che sta al di sopra degli altri: l'Uno che provvede a tutti e che, come contropartita, si aspetta l'adesione di tutti e la collaborazione per il suo sostentamento.

Lo Stato tuttavia presuppone la delega al potere collettivo attraverso il meccanismo della rappresentanza, cioè la “democrazia rappresentativa”. È proprio il concetto di delega che viene attualmente contestato sia nei confronti degli organismi istituzionali



che verso i partiti politici, e tuttavia è stato soltanto attraverso il meccanismo della delega che la democrazia ha potuto diventare universale. Il “Leviatano” implica il principio di repressione dell'autonomia individuale in cambio della concessione della libertà economica.

Gli Stati industrializzati dell'Ottocento attuarono un'azione di recupero delle categorie emarginate, non in nome della dignità umana, ma per una precisa finalità sociale: quella di disporre di una abbondante massa di lavoratori che svolgono obbligatoriamente una attività lavorativa coatta e a buon mercato.

Lo Stato diviene il grande apparato regolatore delle nazioni moderne in grado di mantenere il contatto sulle popolazioni disperse e prive di identità che uscivano dal feudalesimo. Lo Stato moderno nasce da un “contratto” tra il popolo e il sovrano attraverso cui il popolo si sottomette al potere unificante del primo. Il popolo rinuncia a una parte della sua autonomia e alle sue prerogative di libertà in cambio della protezione concessagli dallo Stato. In questo contesto nascono i concetti di politica,

cultura e tradizioni comuni; si afferma il principio del legame con il territorio, dove insiste la proprietà privata, e si rafforza quello della famiglia. In cambio della certezza del diritto, della sicurezza e dell'ordine, della libertà di fare gli affari, lo Stato pone però l'obbligo di pagare le tasse e di esercitare il controllo sociale. Lo Stato moderno porta con sé l'ambiguità con cui è sorto come un ente sostanzialmente anti-democratico: la libertà individuale è bilanciata e condizionata dal potere di repressione del sovrano o del governo; ciò è all'origine dei fenomeni di contestazione che caratterizzano il nostro tempo.

L'accelerazione della evoluzione sociale ha portato, negli ultimi decenni, alla prevalenza del “pensiero unico”, attuato attraverso il potere ipnotico della televisione e degli altri mass-media, che ha esercitato una influenza autoritaria e persistente e ha provocato la massificazione e l'omologazione delle coscienze. All'oppressione di uno Stato invadente si sostituisce un'altra forma di condizionamento non meno invasiva.

Oggi il meccanismo della delega viene rifiutato: tutti i “delegati” sono di per sé Stato, i partiti sono anch'essi posti in discussione perché non sono l'espressione genuina del popolo; la distinzione ideologica che li caratterizzava è stata cancellata dalla storia; alla differenziazione tra “destra” e “sinistra” si è venuta sostituendo quella tra l' “alto” e il “basso”, tra gli inclusi e gli esclusi, tra gli “in” e gli “out”. Le illusioni sono cadute, le idee che un tempo erano considerate verità sono state abbandonate, le aspettative sono state ridimensionate; i giovani armati di una fiducia che i loro genitori non avevano mai avuto stanno ripensando criticamente se, in nome della libertà, tutto deve essere dimenticato e perdonato.

Non sono più richiesti apparati polizieschi per far rispettare le leggi, non servono impiegati che seguano le regole: l'individualità sostituisce l'ordine e la personalizzazione indica la via aperta alle opportunità; tutte le opinioni hanno corso corrente ma tutte sono relative e intercambiabili, il pluralismo delle opinioni corrisponde anche al relativismo delle scelte.

Si fa strada però l'incertezza verso un futuro che non presenta più riferimenti certi; un mondo nel quale avevamo riposto le nostre speranze sta scomparendo. Più che la metafora del “Leviatano” lo Stato attuale, per il caos che lo caratterizza, assomiglia invece ad un'altra figura mitica, tratta anch'essa dalla Bibbia, quella di “Behemoth” che rappresenta la forza dell'anarchia, della rivolta, della lotta fratricida che sono presenti nella natura degli esseri umani. Il “Leviatano” diventa così l'unica difesa contro il regno, necessariamente effimero perché autodistruttivo, di “Behemoth”; la ragion d'essere del “Leviatano” è la soppressione dell'individualità sostenuta da “Behemoth”.

Fuori di metafora, possiamo dire che il corpo politico è sempre esposto alla minaccia di essere distrutto dalla mancanza di coesione e dalla forza dell'individualismo e, d'altro canto, che il sovrano non è investito di un diritto superiore bensì deve rispettare la volontà del popolo. Affinché rappresenti la volontà della nazione è necessario il consenso della maggioranza della popolazione.

Lo Stato moderno si trova in una lenta ma irreversibile crisi, ma non sappiamo ancora con che cosa verrà sostituito.

LA GUERRA DELLE DUE LEGHE

Tra Milano e Lugano le strade si dividono

di Gianfranco Fabi

La storia racconta che la Lega, quella che abbiamo conosciuto per anni come Lega Nord, sia nata nel 1979 da un incontro tra Umberto Bossi, allora studente in medicina senza

particolare passione per le arti sanitarie, e Bruno Salvadori, allora leader del partito autonomista Union Valdotaïne. Si parla subito di un progetto comune sulle basi dell'esperienza autonomista della Val d'Aosta, e la morte pochi mesi dopo di Salvadori, convince Bossi a raccogliergli l'eredità con il preciso intento di combattere lo Stato centralista ed assistenzialista: nasce così un nuovo partito, la “Lega Autonomista Lombarda”. Il simbolo e il nome si ispirano, alla storica “Lega Lombarda”. Il logo è infatti costituito dal profilo stilizzato della Lombardia sovrastato

da Alberto da Giussano con la spada sguainata verso il cielo e lo scudo, così come rappresentato dal monumento di Legnano. Negli anni '80 il partito inizia a svilupparsi nel territorio, nel 1985 il primo seggio alle elezioni amministrative di Varese e Gallarate, nel 1987 la Lega entra in Parlamento con Umberto Bossi al Senato (da cui la qualifica che non perderà più di "senatur") e Giuseppe Leoni alla Camera. Da allora è stata una crescita continua, pur tra alti e bassi, conquistando importanti posizioni politiche a livello locale, regionale e nazionale. Nel 1991 poco al di là della frontiera, nella tranquilla Lugano, uno dei più importanti (e ricchi) imprenditori edili del Canton Ticino, Giuliano Bignasca, fiuta il vento politico e la popolarità di alcune rivendicazioni della Lega, soprattutto la critica allo statalismo e all'eccessiva pressione fiscale. Decide quindi di fondare la "Lega dei ticinesi" con un programma che in molti tratti riprende i temi italiani, tranne tuttavia quello fondamentale: il federalismo. La Svizzera è già una Confederazione, i Cantoni sono talmente autonomi che si chiamano Repubbliche, e battersi per il federalismo sarebbe come propagandare il calcio in Brasile. Ma quello che unisce i programmi delle due Leghe è soprattutto l'antipolitica, la critica dura verso i poteri centralistici (anche se Bossi lotta contro Roma e Bignasca contro Bellinzona), oltre che un modo di polemizzare spesso oltre il limite della volgarità. Tra le due Leghe ci sono stati alcuni contatti formali, alcune ipotesi di alleanze, ma non si è mai andati al di là di qualche stretta di mano e di qualche sorriso forzato. Quella lombarda e quella ticinese sono due realtà politiche profondamente diverse e da entrambi i fronti era facile comprendere che, al di là del nome che Bignasca aveva tranquillamente copiato, non poteva esserci elementi di particolare consonanza. Per anni quindi ognuno è andato per la propria strada. La Lega dei ticinesi è diventata nelle ultime elezioni il primo partito del Cantone, ha due consiglieri di Stato (su cinque), ed è un leghista l'attuale sindaco di Lugano, Marco Borradori: un politico

pragmatico ed efficiente. Si è creata una struttura politica forte che ha saputo resistere anche alla morte del fondatore e animatore (nonché finanziatore) Giuliano Bignasca.

Orla tuttavia le due strade non sono più parallele, ma si sono apertamente scontrate. La Lega dei ticinesi infatti ha spostato la propria attenzione negli ultimi mesi ai temi dell'immigrazione e di riflesso a quello dei frontalieri, accusati di rubare il lavoro agli svizzeri, di fare concorrenza accettando bassi salari e non ultimo di affollare le strade e di provocare ingorghi al traffico. I consiglieri di Stato di fede leghista hanno così introdotto norme punitive, come la limitazione dei posteggi o l'obbligo di presentare regolarmente il certificato penale. Sul fronte italiano la Lega prima è stata a guardare, poi ha capito che non poteva non scendere il campo per difendere quei cinquantamila lombardi, soprattutto varesini e comaschi, che attraversano ogni giorno la frontiera per lavorare. Il presidente lombardo, Roberto Maroni, è arrivato fino alla provocazione di promettere di pagare un mese di stipendio ai frontalieri per farli stare a casa e far comprendere ai ticinesi che senza di loro l'economia, l'industria e gli ospedali del Cantone non potrebbero più funzionare. Una provocazione ovviamente, ma significativa del clima da lunghi coltelli che si respira ormai tra le due Leghe, mai così distanti sulla politica concreta, anche se ancora unite dal facile populismo antistato e antieuropeo. Di unitario tra le due Leghe c'è quello c'era all'inizio: solo il nome.



Cara Varese

FATE LARGO AL MOLINA I quadri dirigenti che si ampliano di Pier Fausto Vedani

Ci sono voluti i tempi grami perché fosse chiaro a tutti che spesso e volentieri la politica è soprattutto spesa, profusione di soldi per progetti o iniziative che a volte non hanno molto di rilevante ai fini di un miglioramento dei servizi istituzionali alla comunità.

Oggi siamo alle voci - che come tali possono avere un buon tasso di malignità - di un possibile allargamento dei quadri dirigenziali della casa di riposo Molina.

Di per sé una simile iniziativa non sarebbe certamente una follia, anzi potrebbe essere anche molto positiva, ma essendo rivolta a una delle istituzioni più amate e sostenute dai varesini anche con un prezioso volontariato, è giusto che debba essere ben valutato l'aumento dell'annuale monte retribuzioni di coloro che al Molina lavorano.

In attesa di verifiche e notizie e senza scivolare nei gorgi delle illazioni si può affermare che qualora non fossero infondate le voci del rafforzamento dei quadri del Molina ci troveremmo di fronte alla normalità di usi e costumi politici in voga da qualche decennio in tutta Italia. Mesi or sono è successo che il Centrodestra abbia voluto valorizzare la sua presenza ai vertici del Molina e che di conseguenza la nuova gestione oggi, tirando le somme dei suoi approfonditi studi, abbia ritenuto necessaria la collaborazione di due nuovi dirigenti. Non subito, magari tra qualche anno, si potrà fare il bilancio di questo

potenziamento del quale altri esperti, sempre appartenenti al Centrodestra, sino a ieri non avevano sentito la necessità: infatti la più bella istituzione sociale della nostra cara Varese marciava spedita grazie a buone mani, quelle appunto dei vertici e del mezzo migliaio di altri dipendenti.

Questa eventuale nuova scalata al potere, se non supportata da credibili esigenze e dalla tradizionale trasparenza di tutto quanto concerne il Molina, in primo luogo l'informazione alla città, potrebbe avere in futuro conseguenze inattese.

Si sono assunti allora responsabilità pesanti coloro che hanno voluto "politizzare", andando oltre la tradizionale quieta misura del passato, la nomina dei nuovi vertici del Molina. Si andrà poi a una vera guerra se oltre ai quadri spunteranno nuove rotte di navigazione nel mare delle dimissioni patrimoniali. Quelle che permettono al Molina e alla città di integrare le risorse per una esemplare assistenza ai nostri anziani e per eccellenti cure a chi ne ha bisogno.

La politica in questi anni ha perso grandi occasioni per riscattarsi, per fare almeno tesoro di esperienze passate.

Di certo noi cittadini non l'abbiamo aiutata con una adesione acritica, con un voto abitudinario, non più tale solo allo spuntare dell'uomo forte che molto promette, infine con l'antico male della tolleranza ideologica verso chi è bugiardo o ladro. Sarebbe già una bella svolta se oggi ci ricordassimo che la politica alla fine siamo noi e che solo noi la possiamo cambiare. Cominciando magari da casa nostra e avendo l'opportunità di una migliore conoscenza e di un civile controllo delle persone che si offrono per il servizio al territorio. Farsi sentire al loro fianco evita qualsiasi sorpresa e stimola alla cultura della democrazia.

L'UTILITÀ DELLE PRIMARIE

Purché non siano fumo negli occhi

di Giuseppe Adamoli

Non c'è giornale, cartaceo od online, che non dedichi ogni giorno qualche servizio alle elezioni primarie per la scelta dei candidati da presentare nelle varie competizioni. Il fatto strano è che dicono timidamente di volerle quei partiti (o porzioni di essi) che non le hanno mai praticate mentre cominciano a venir messe in discussione dal Pd che le aveva introdotte nello statuto e nella prassi fino al punto di considerarle elemento del proprio dna.

Le ragioni delle inquietudini del Pd stanno nelle vicissitudini e nell'esito delle primarie in Liguria, Campania, Venezia ed altri luoghi importanti e cari al centrosinistra. La domanda che ci si pone è se siano l'arma giusta per Varese, Milano e per le tante e importanti città dove si voterà l'anno prossimo. Posto così il quesito è frutto di un approccio riduttivo e fuorviante.

Bisognerebbe tornare ai motivi di fondo di quella scelta. Di fronte a partiti chiusi e distaccati dalla vita pulsante si riteneva che sarebbe stato necessario dare la voce agli elettori. Sempre meno erano e sono i cittadini disponibili a legarsi ad un partito con l'iscrizione permanente e tanti invece quelli ancora pronti a partecipare a campagne specifiche su singoli problemi o alla selezione dei propri rappresentanti nelle istituzioni.

La riforma della politica e dei partiti è ancora molto lunga ma passa da questa strada. Se in alcuni luoghi le primarie sono state pesantemente influenzate dagli apparati, o da cerchie ristrette di persone e interessi, sarebbe successo qualcosa di meglio se tutto si fosse deciso tra gli iscritti, o meglio fra i

dirigenti? Se in Campania ha prevalso Vincenzo De Luca con il fardello di una condanna in primo grado per abuso d'ufficio, la responsabilità sta in chi, nel Pd, avrebbe potuto fermarlo, non nelle primarie che lo hanno incoronato candidato, peraltro vincente.

Se Raffaella Paita ha perso in Liguria è perché era stata assessore all'ambiente durante le drammatiche alluvioni di Genova. Ha prevalso di poco su Cofferati nelle primarie ma in una conta interna avrebbe vinto molto più nettamente. Felice Casson a Venezia ha perso nel ballottaggio perché visto come un candidato che parlava alla sinistra piuttosto che a tutta la città. Non c'entrano nulla le primarie.

I problemi sono ben altri. Non è che con le primarie il partito si possa lavare mani e piedi e scaricarsi dal compito gravoso di partecipare a costruire le varie opzioni da sottoporre agli elettori dei gazebi. Oppure, non è che si possa fare a meno di un modello di regolamento valido in tutta Italia che stabilisca in modo rigoroso tempi, modi e diritti di partecipazione al voto. Tutte le alternative alle primarie sono di peggiore qualità. Per il candidato premier ogni ritorno alle decisioni di partito sarebbe un triplo salto indietro. Anche per i sindaci delle città sarebbe la stessa cosa, a meno di una scelta unanime della coalizione. Da cancellare invece le primarie per il segretario regionale del Pd e da ridiscutere quelle per il candidato presidente della Regione: troppo lontane sia dalla conoscenza diretta delle persone (come per i candidati sindaci) sia da una fortissima e pervasiva campagna su giornali e televisioni (come per il leader del partito e candidato premier).

Il mio amico Lorenzo Guerini, vice di Renzi, dice che le primarie non sono un dogma. Ci mancherebbe solo questo. Di una chiesa laica non farei mai parte. Le primarie servono proprio per non precipitare in questo buco nero.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

GRECIA/1 L'EQUILIBRIO PRECARIO

di Enrico Bigli

Pensare il futuro

GRECIA/2 ATENE COME SEATTLE

di Mario Agostinelli

Attualità

GRECIA/3 UN SUPPLEMENTO

D'ANIMA

di Edoardo Zin

Opinioni

QUELL'AUTORITARISMO

DA RIMUOVERE

di Robi Ronza

Attualità

IL DEFAULT DEI TOMBINI

di Cesare Chiericati

Attualità

"MIRACOLI" AL SACRO MONTE

di Sergio Redaelli

Apologie paradossali

IL NEMICO PEGGIORE

di Costante Portatadino

Garibalderie

IL TOUR DELLE MERAVIGLIE

di Roberto Gervasini

In confidenza

NEL REGNO PER INCLUSIONE

di don Erminio Villa

Noterelle

POLITICA E MATEMATICA

di Emilio Corbetta

Incontri

L'ALTARE PER IL PAPA

di Guido Bonoldi

Ambiente

IL FONDO DI KYOTO

di Arturo Bortoluzzi

Opinioni

ETERNO PROBLEMA GIOVANI

di Felice Magnani

Stili di vita

IL COMUNITARISMO DA PRATICARE

di Valerio Crugnola

Opinioni

FOGLIE DI FICO

di Vincenzo Ciaraffa

Storia

I CARANTANI E ANTONIO

FORTUNATO STELLA

di Fernando Cova

Sport

ARCELLI: PROFESSIONE E NOBILTÀ

di Ettore Pagani

Cultura

CONSERVIAMO QUESTO DONO

di Sara Poretti